Cinque favole da raccontare, più che da leggere. Perché le favole, è vero, i bambini le possono anche leggere da soli, ma se qualcuno gliele legge diventano una occasione per stare vicini, un modo per interpretare la storia narrata, per spiegare parole, cose e fatti e… diventano così lunghe, molto più lunghe delle pagine che occupano. Diventano cinque storie persino diverse da quella narrate, su cui riflettere e, forse, crescere un poco. Insieme.

Ecco, queste cinque favole si augurano di essere lette ai bambini e che con loro si parli di giocosa creazione ed ecologia in **Ondo Svirgola e la Stella**, di amore per la natura e gli animali in **Non mi Lasciare**, si scivoli nel fantastico e nel riciclo dei rifiuti con **Io, Virgil Baivone**, si aprano gli occhi su altri orizzonti con **Ma Tu Vieni da…** e si rifletta sul bullismo infantile con **Io Io Io**.

RAFFAELLA POROTTO

Nasce nel 1952 a Novi Ligure (AL). Dopo la Laurea in Lingue e Letterature Straniere si occupa di progetti europei di mobilità e tirocini all'estero per i propri studenti e collabora con l'Istituto di Cooperazione allo Sviluppo con traduzioni e raccolte di memorie. Ha tre figli ormai adulti, ama gli animali ed i viaggi.

Con tre amici della Scuola di Recitazione 'I Pochi', di Alessandria, nel 1988 fonda il 'Laboratorio di Promozione e Produzione Teatrale' per il quale produce e cura la messa in scena di alcune piece teatrali; partecipa a stage attoriali con attori e registi dei Teatri Stabili di Genova e Torino e del Tribuana Theater, fa parte di diverse compagnie teatrali e continua la scrittura di testi per il Teatro. Successivamente alla silloge poetica "Cronologie di un'Anima" (Sett. 2020 ed. PlaceBook Publishing) nella collana I Guitti della stessa casa editrice pubblica i lavori teatrali "Il Pane nel Pozzo" (Ott. 2020) e "La Matematica non è UNA Opinione" (Febb.2021).

Esce ora la sua prima raccolta di Favole per bambini.

RAFFAELLA POROTTO

FAVOLE
DA RACCONTARE

Raffaella Porotto

FAVOLE
DA RACCONTARE

Autore: Raffaella Porotto
Titolo: Favole da raccontare

Illustrazioni: Shirley Falchi
© Raffaella Porotto
Tutti i diritti sono riservati.
È vietata la riproduzione dell'opera o sue parti, con qualunque mezzo tecnologico sia in Italia che nel resto del mondo.
L'opera è un prodotto di fantasia, ogni riferimento a nomi, fatti o persone è puramente casuale.

Ai miei figli
Elisa, Silvia e Niccolò

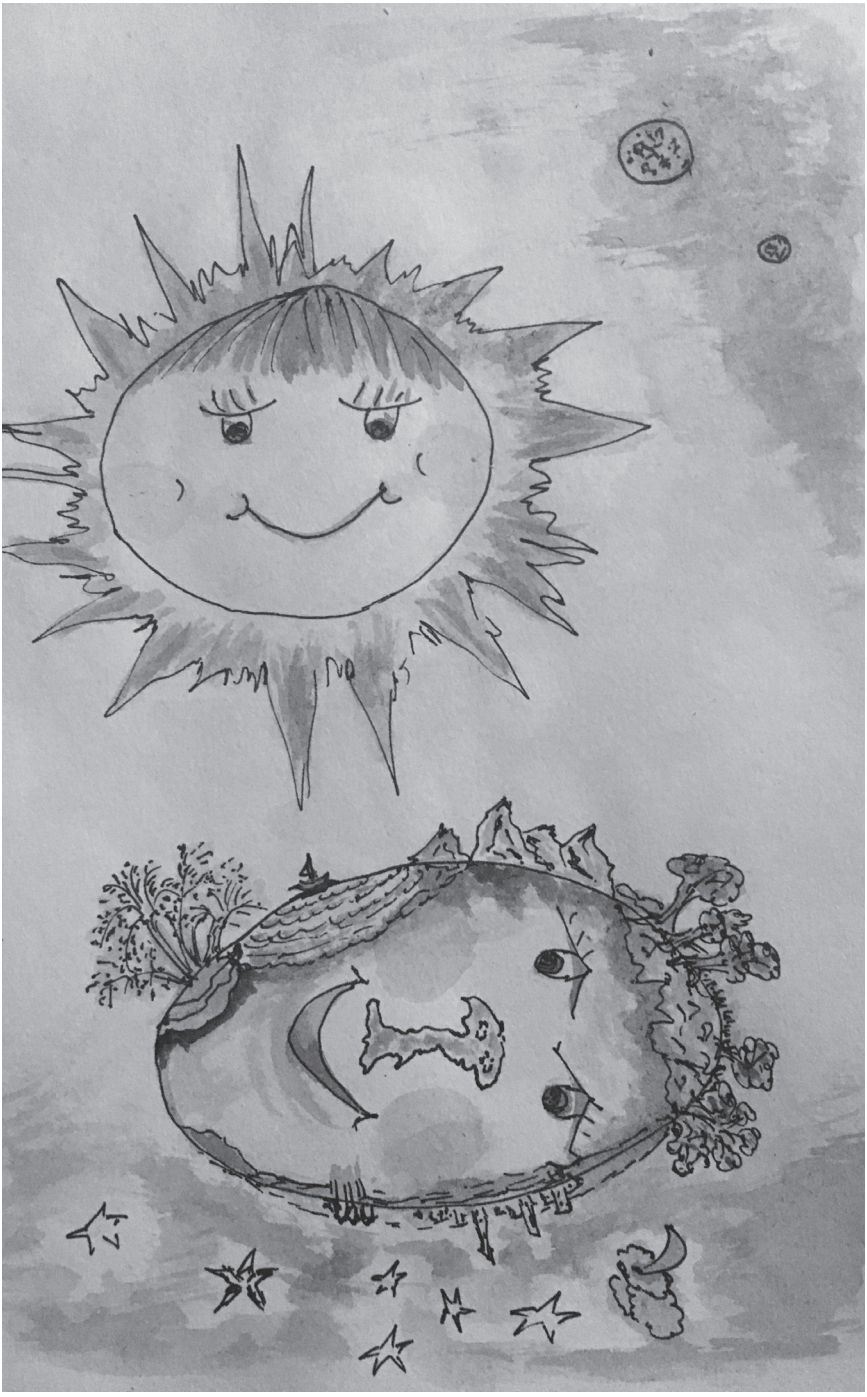
Cinque favole da raccontare, più che da leggere.

Perché i bambini possono leggere queste favole da soli, è vero, ma se qualcuno gliele legge diventano una occasione per stare vicini, un modo per interpretare la storia narrata, per preoccuparsi e per consolarsi, per spiegare parole, cose e fatti e… diventano lunghe, molto più lunghe delle pagine che occupano.

Diventano cinque storie persino diverse da quella narrate, su cui riflettere e, forse, crescere un poco. Insieme.

Ecco, queste cinque favole si augurano di essere lette ai bambini e che con loro si parli di giocosa creazione e conservazione in **Ondo Svirgola e la Stella** , di amore per la natura e gli animali in **Non mi Lasciare** , si scivoli nel fantastico e nella buona educazione ambientale con **Io, Virgil Baivone**, si aprano gli occhi su altri orizzonti con **Ma Tu Vieni da…** e si rifletta su quanto ferisca il bullismo infantile con **Io Io Io**.

Buona lettura a piccoli e adulti. Soprattutto agli adulti che giocano ancora e amano le favole.



ONDO SVIRGOLA E LA STELLA

C'era una volta…

No.

Non ne siamo proprio sicuri sicuri. Forse c'era una volta e forse c'è ancora oggi, o forse non c'era e neppure oggi c'è più, un mondo rotondo, che più rotondo non si poteva neppure immaginare, con la sua linea di circonferenza equidistante…
Sai che cosa vuole dire equidistante, vero? No?
Chiedi a mamma o papà o ai nonni, ai fratelli maggiori, agli amici di casa. Vedi tu.
Dicevamo: con la sua linea di circonferenza equidistante in modo perfetto da quel granellino di sabbia che si era messo al centro, come un ombelico al centro della pancia.

Prova a guardare la tua pancia. Vedi?
Preciso preciso proprio lì, né più su né più giù, né più a sinistra né più a destra, quello è il tuo centro. Il tuo ombelico, come sai.
Anche quel mondo rotondo aveva il suo, che si chiamava, appunto, Ombelico del Mondo.

A dire la verità si era accorto, dopo qualche tempo, di non essere proprio perfettamente rotondo - quindi quella famosa linea di circonferenza alla fin fine non era proprio così equidistante… - ma di essere, come dire, un po' schiacciato sulla cima, dove avrebbe potuto mettersi un cappello nelle giornate di sole, e un po' schiacciato all'estremo opposto, dove pensava che, prima o poi, gli sarebbero spuntati i piedi.
Quelle due leggere schiacciature, una sopra e una sotto, avrebbero potuto essere una gran comodità: se avesse voluto

stare fermo fermissimo, come non gli riusciva mai visto che era sempre in movimento come una pallina, sarebbe bastato un oplà! con agilità atletica e avrebbe potuto mettersi a testa in giù, in verticale, come un abile equilibrista.
Usando la schiacciatura sul basso, invece, avrebbe potuto stare immobile come un soldato con un grande cappello di pelo a guardia della regina di Inghilterra.

Ma a stare fermo, per il momento, non ci pensava proprio.
Anzi, era in continuo movimento e girava, girava, girava come fosse stato una di quelle piccole trottole con cui il nonno o la nonna giocavano quando erano bambini, lanciandole con uno spago sottile.
Girava in un senso solo, ma girava e girava.
E, se ci pensate bene, quel girare in un senso solo era un gran pregio.
Perché a girare un po' di qui e un po' di là sono buoni tutti, ma a girare, tranquilli e precisi, in un senso solo e sempre quello, non ci vuole solo abitudine.
Ci vuole costanza e precisione.
E lui, quel piccolo mondo rotondo… beh, più o meno rotondo, le aveva.

Per di più, dato che era un mondo giovane, quasi ancora cucciolo, e gli piaceva giocare, aggiungeva una specie di complicazione a quel girare preciso preciso.
Un po' come fai tu quando non ti basta saltare un gradino solo, ma provi a saltarne due a tempo.

Fa vedere. Ecco, così.
Ma attento a non cadere e a farti male!

Il mondo rotondo, quasi rotondo… avrà avuto un nome?
Penso che gli sarebbe piaciuto che per strada qualcuno lo chiamasse per nome.

Anche se le strade ancora non c'erano.
E neppure qualcuno che lo potesse chiamare.
Ma avere un nome gli sarebbe piaciuto di sicuro.
Come… tipo…
Ecco, trovato! Ondo Svirgola!
Nome e cognome. Proprio un mondo con le carte in regola!

Bene, Ondo Svirgola, come ti ho già detto, faceva quel suo bel giro, preciso preciso, ma, ad essere onesti, non proprio tondo! Era un giro un po'… schiacciato!
"Eh, di nuovo!", dirai tu!
Proprio così, ma questa volta schiacciato al centro.
Come quando si pigia un palloncino proprio a metà per fargli fare una pernacchia.
Il suo giro era così.
Poi lo hanno chiamato con un nome difficile: ellittico.
Sai che vuole dire, vero? No?
Chiedi a mamma o papà o ai nonni, ai fratelli maggiori, agli amici di casa. Vedi tu.
Ma per lui era un divertimento e non si faceva problemi su come chiamarlo.
A un certo punto se la rideva contento e invece di fare un giro in cerchio se ne scappava lontano, per poi tornare vicino.
Giro ellit... tico. Come solle… tico. Sarà per questo che se la rideva contento!
Gli piaceva come a te piacciono i giri in bicicletta, sempre più lontano, quando mamma o papà o il nonno o la nonna o i fratelli maggiori o gli amici di casa ti corrono dietro gridando: "Piano, piano; non così veloce! Adesso frena! Ora cadi!".
Macché cadere! Ondo Svirgola era un vero esperto di giri ellittici con solletico e a tutto quel girare, tanto per complicare un po' le cose e divertirsi ancora di più, aggiungeva…
Immagina un po' cosa si era inventato!
Aggiungeva una giravolta su sé stesso.

Non una giravolta veloce, però.
No. Sarebbe stato troooooppo facile!
Uno gira e intanto prepara già il piede per posarlo a terra alla fine del giro.
Come una ballerina che per due secondi soli ruota nell'aria, leggera, danzando come un semino con l'elica.
Ma lui non aveva ancora i piedi!
Anche se pensava che prima o poi gli sarebbero spuntati.
Ondo Svirgola faceva una giravolta alto nell'aria e lento lento.
La sua giravolta durava…
Immagina un po'quanto durava?
Un giorno intero!
Non un secondo, non un minuto, non un'ora.
No no no!
Un giorno intero! Pensa: ventiquattro ore o giù di lì.

Vediamo se ci riesci tu. Prova! Vediamo un po'… ecco, ecco… stai su!
Ma caschi subito!
Però, se ti impegni… Hmmm… Quanto sarai stato su?
Un giorno? No.
Una mezza giornata? Noooo?
Un'ora intera! Neppure?!
Macché! Sei subito tornato a terra sui tuoi piedi.
Che tu hai.
Ma allora Ondo Svirgola faceva una cosa difficilissima!
E non era finita lì.

Un giorno, all'ora di merenda, gli venne in mente di aggiungere qualcosa al suo gioco, dato che, come capita anche a te quando è da un po' che giochi sempre con le stesse cose, si stava annoiando.
Decise di cambiare colore a seconda di dove girava. Decise che sarebbe diventato scuro e chiaro.

Ma… come poteva fare?
Mentre ci pensava un po'su, ma con lentezza, perché Ondo Svirgola non era proprio quello che si dice 'il primo della Classe' in quanto a velocità nel risolvere i problemi, per fortuna passò di lì una stella.

La stella se ne andava in giro per il cielo scuro punteggiato dai lumini chiari degli astri, indecisa su dove fermarsi e aveva molta, molta e ancora molta voglia di giocare con qualcuno. Non le piaceva affatto stare sola.
Ondo Svirgola la vide, le andò incontro con una delle sue giravolte sorridenti e le propose il gioco 'Facciamo che è giorno. Facciamo che è notte!'.
Alla stella piacque l'idea e si fermò con Ondo.

Ondo Svirgola le spiegò: "Quando giro di qui e ti do la schiena - non è che Ondo Svirgola avesse proprio una schiena, ma in quel momento decise di fare come se la avesse avuta - allora in questa metà mi faccio scuro. Divento invece tutto brillante e chiaro quando ti guardo in faccia - non è che Ondo avesse gli occhi e la stella avesse la faccia, ma in quel momento Ondo decise che andava bene così -. Poi mi giro e… guarda un po'! Tutto il contrario! Chiaro dove prima ero scuro e scuro dove prima ero chiaro!".
La stella non capì subito che nel gioco che le proponeva Ondo Svirgola avrebbe dovuto stare ferma e basta e che tutto il gioco se lo sarebbe goduto il piccolo mondo tondo.
Ah, già, è vero! Quasi tondo.
Ci mise un po' a capire che il bello del gioco non toccava a lei, ma, intanto… avevano incominciato a giocare.

Per qualche tempo la stella si divertì a guardare Ondo Svirgola che girava e girava e rideva; poi cominciò ad annoiarsi e a sbadigliare un po', ma siccome era una stella gentile e

paziente forse è ancora lì a fare divertire Ondo Svirgola.
Come la mamma o il papà o il nonno o la nonna o i fratelli maggiori o gli amici di casa, che giocano con te anche quando sono stanchi o hanno pensieri, grandi come loro.

Però Ondo Svirgola non era solo un mondo quasi tondo, un po' schiacciato sopra e sotto, che faceva un giro schiacciato anche lui che si chiamava… solletico? Dici?
No! Si chiamava ellittico!
Ondo Svirgola, che già aggiungeva al giro schiacciato giravolte alte nell'aria, come un semino con l'elica, e inseriva l'alternarsi di chiaro e di scuro, decise che non voleva accontentarsi.
No, no no!
Così un giorno… o forse era notte?
Poteva essere giorno, ma poteva anche essere notte perché Ondo aveva tutto il tempo che voleva e tutti i giorni e le notti che desiderava.
Comunque, proprio in un momento preciso del suo giorno o della sua notte… ecco, giusto quel momento lì, Ondo Svirgola decise di colorarsi, di coprirsi di colori un po' qui e un po' là, un po' su e poi giù, a destra e a sinistra, colori forti e colori delicati, strisce e macchie, puntini e puntoni.
Come fosse Carnevale, quando ti mascheri così bene che neppure la maestra ti riconosce.

La stella rideva e si divertiva - finalmente! - e consigliava a Ondo Svirgola i colori da usare. Dietro suggerimento della stella Ondo si colorò del colore dell'acqua chiara e azzurra, come quella dei torrenti frettolosi o dei fiumi larghi e pacati o dei laghi di montagna, che se ne stanno come occhi spalancati nei prati.
Poi a Ondo piacque il blu scuro del mare profondo e della notte d'estate; il verde che cambia con le stagioni, tenero

come un bimbo quando è primavera o cupo come le foglie dell'alloro; si colorò di marrone chiaro che gioca a fare l'arancione quando lo trovi sui rami piccoli dall'aria incerta e diventa marrone scuro, serio serio e dall'aria stabile, quando si fa tronco del vecchio ciliegio.
Aggiunse il grigio dei giorni di pioggia, il giallo e l'arancione vivace dei giorni di sole e, per rendere le cose sempre più difficili…
Ti sembra che a Ondo piacessero le cose facili che vengono bene in quattro e quattr'otto? Mai!
Per rendere le cose sempre più difficili quando dalla bocca, che ancora non aveva, gli usciva la brezza del mattino o il vento di tempesta, muoveva a onde, piccole o grandi, tutti gli azzurri e tutti i verdi di cui si era appena colorato.
Marrone e grigio se ne stavano più saldi, per sollevare in alto fiori, cespugli, arbusti e alberi sulle colline e sulle montagne scure che se ne stavano come stanno il papà o la mamma o i nonni, o i fratelli maggiori, o gli amici di casa quando ti sollevano sulle spalle e ti fanno diventare quasi un gigante.

Ondo Svirgola ci lavorò parecchio, con la stella che ogni tanto faceva: "No no" con la testa, che ancora non aveva, e gli faceva correggere una sfumatura chiara con una scura, o viceversa, o gli faceva cancellare un colore dal posto sbagliato dove lo aveva messo.
Ci impiegò, penso, quasi una settimana.
Come quando tu hai compiti lunghi che non puoi fare in un momento solo, dopo la merenda.
E quando Ondo Svirgola si guardò allo specchio…
Però… dove lo teneva, lo specchio?
In tasca? Ma aveva tasche? No.
Allora nel cassetto. Ma aveva cassetti? Neppure.
Appeso al muro! Ma non aveva muri!
E allora?!

Allora, quando Ondo Svirgola, l'ottavo giorno, si guardò nell'azzurro dell'acqua, limpido come uno specchio, non respirò perché la superficie rimanesse tranquilla e ferma, immobile e chiara.
Si guardò e si piacque.
"Sono proprio carino!" disse alla stella che, aiutandolo a colorarsi, era rimasta macchiata di giallo, di rosso e di arancione e di qualche puntino marrone.
La stella pensò: "Sono carina anche io", ma non lo disse, perché era più modesta.

Dopo tanto lavorare a Ondo Svirgola venne un po' sonno e decise di fare un pisolino.
A dire la verità se la dormì per parecchio, anche se nel sonno non dimenticava di girare, di fare la sua giravolta precisa, di diventare ora chiaro e ora scuro, di ravvivare i suoi colori ogni tanto con qualche buona doccia di pioggia o una sferzatina di temporale.
La stella, paziente, guardava e vegliava, perché le stagioni fossero sempre stagioni e i giorni e le notti si seguissero precisi.

Nel sonno Ondo Svirgola sognava di non essere più solo con la stella a danzare e ridere nel cielo blu scuro; sognava di essersi fatto pieno di sussurri e gorgheggi, di frinire e nitrire, di gracidare e ululare, di abbaiare e miagolare, di sciacquii e galoppi, di salti e balzi, di guizzi e impennate, di tuffi e nuotate.
E mentre Ondo Svirgola dormiva e sognava, il tempo aggiungeva l'anello delle ore a quello dei secondi e dei minuti e l'oggi diventava ieri e il domani si preparava per chiamarsi futuro.

In uno di quei giorni di un tempo appena inventato, al profumo di una primavera di gelsomino, Ondo Svirgola si svegliò

e la prima impressione al suo risveglio fu di una sorridente soddisfazione, al pensiero di tutto il lavoro che avevano fatto lui e la stella.
Ondo Svirgola pregustava i giochi che avrebbero potuto fare insieme a tutti gli amici nuovi e numerosi che avevano popolato il suo sonno di milioni di suoni.
Avrebbero giocato con i colori che lui e la stella avevano inventato, con i suoni appena nati, con i giri e le giravolte, le danze e i riposi.

Eppure… eppure… qualcosa non andava.

Era come un imbarazzante prurito che lo disturbava un po' dappertutto e che gli sembrava crescere e allargarsi, senza che lui ci potesse fare nulla.
Forse se avesse potuto grattarsi…, ma le mani ancora non gli erano spuntate e anche provando a scrollarsi un po', come fanno i cani quando tornano da una passeggiata sotto la pioggia o dopo il bagnetto, anche provando a sgroppare come fanno i cavalli al circo quando fingono di essere arrabbiati e di volere fare cadere chi sta loro in groppa… anche provando e riprovando… macché, il prurito non passava.

Era come se tanti mulinelli di sabbia pizzicosa lo percorressero qui e là, con insistenza, con una intenzione malevola che pareva non volere smettere.

Da dove veniva quel crescente pizzicore?
Forse da sotto quell'onda dalla schiuma bianca?
Ondo Svirgola si chinò a guardare.
No, lì sotto niente.
Forse da quei prati dall'erba che ondeggiava sotto il suo respiro preoccupato?
No, anche lì Ondo Svirgola non trovò nulla.

Allora, forse, da quelle cime aguzze di montagna?
No, niente da fare. Neppure da lì.
Per quanto Ondo Svirgola scrutasse con attenzione non riuscì a vedere nulla.
Eppure non era solo un'impressione; anzi, sembrava che quel prurito si allargasse e che si riempisse di schiamazzi e grida, di improperi e maledizioni, di offese e insulti; che qua e là si mescolasse a scoppi e frantumi, a lacerazioni e strappi, a frane e slavine, a scioglimenti e sussulti.

Doveva trovare un rimedio.
Chiese alla stella un aiuto e un consiglio; le chiese se lei riuscisse a vedere cosa fosse.
"Ho per caso i pidocchi?", domandò.

A volte capita che uno se li trovi tra i capelli, arrivati chissà da dove mentre se ne viaggiano da una testa all'altra e allora è meglio lavarsi spesso e farli addormentare.

Aveva i pidocchi, Ondo Svirgola? Doveva farsi uno shampoo con tanta schiuma?
"Lasciami guardare bene" disse la stella.
La stella esaminò Ondo Svirgola con molta attenzione, rigirandolo di qua e di là, ma badando a girarlo sempre nello stesso senso perché il tempo non si mettesse a scorrere all'indietro.
Dopo un lungo esame gli rispose che non vedeva bene, ma che pidocchi no, non le sembravano.
Piuttosto tanti piccoli cosini che non stavano mai fermi, con due estremità fornite di pinze a cinque punte nella loro parte superiore, una specie di boccia oblunga al centro, come fosse stata la pancia dell'ape da miele, e due estremità più lunghe, con pinze larghe e piatte, verso il basso.
Anche quelle a… sì, "Fammi guardare bene", disse la Stella.

Sì, anche quelle a cinque punte, ma punte più corte.

Ondo Svirgola quasi svenne! Cosa gli era capitato?
Possibile che dormendo fossero successe cose di cui non sapeva nulla?
Di cosa si era popolato a sua insaputa?
Si guardò sotto le ascelle, che non aveva; si guardò tra le dita dei piedi, che non gli erano ancora spuntati; si guardò attento vicino all'ombelico, che aveva, e vide!

Lance e lame che brillavano al giallo-arancione della stella; volti scuri che aprivano le bocche per urlare; mani violente e rapaci che non raccoglievano ma strappavano; piedi che non camminavano leggeri ma schiacciavano; un colore rosso cupo che macchiava il verde e l'azzurro mentre tutti i colori guardavano stupiti; solchi nell'azzurro cielo che sibilavano stridendo mentre i suoni che Ondo Svirgola aveva sognato se ne sentivano offesi.

Ondo Svirgola non capiva.
La stella neppure.
E guardavano, tristi, il lavoro fatto prima del lungo sonno di Ondo e della veglia della stella.
Un lavoro accurato e allegro che ora si smarriva in colori inquinati dal fumo e dai rifiuti, sporcati da quel rosso cupo dal sapore dolce-aspro che ricordava ferite antiche.

Che fare, che fare?
Che cura dovevano trovare per potere continuare a giocare sereni e lieti?
Ondo Svirgola era molto triste, di una tristezza che non aveva mai conosciuto.
Scoprì di sapere piangere e la stella sentiva così male al cuore da scoprire di averlo.

Era anche lei così triste che fece scorrere qualche lacrima sul suo giallo-arancio che si appannò per un attimo e tremolò, come un fuoco che sta per spegnersi.

Una lacrima di Ondo cadde, lenta, da così tanto in alto che impiegò anni e anni a scendere, salata e pesante, sulla piccola spalla di una bimba che guardava le vie, i palazzi, le fabbriche e le autostrade e non sapeva dove correre e giocare, dove inventare giri lunghi che avrebbe voluto chiamare ellittici… come solletici, schiacciati al centro come un palloncino quando gli vuoi far fare un pernacchia.
Non sapeva, la bimba triste, dove danzare piroette lente nell'aria per poi cadere lenta lenta senza fare rumore, leggera come un semino con l'elica.
Una lacrima sottile come pioggia d'autunno cadde dalla stella e scese e scese e scese e, dopo anni e anni, si posò, ancora umida, sulla guancia di un bimbo che sedeva su di un piccolo terrazzo da dove guardava.
Guardava i prati e le foreste, il bimbo; li guardava rimpicciolirsi fino a farsi un solitario stelo d'erba; vedeva le montagne intristirsi di corsi d'acqua senza sussurri e chiacchiericci gentili; compiangeva le nuvole che andavano, andavano ma non sapevano bene dove e a fare cosa.
Il bimbo non sapeva neppure lui dove correre e saltare; non sapeva in quale acqua, non più azzurra, tuffarsi per poi riemergere e fare "cucù" a mamma o papà o ai nonni, ai fratelli maggiori, agli amici di casa, che guardavano dalla riva.

La bimba si toccò la spalla; il bimbo si toccò la guancia.
Tutti e due guardarono in su, per capire da dove fossero cadute le lacrime e i loro sguardi volarono distanti, sopra i palazzi, le strade, le fabbriche e le autostrade, il fumo e i rifiuti e… si incontrarono e si videro, lontani lontani, ma eguali.

Fu come per Ondo Svirgola e la stella quando si erano conosciuti.
Ci fu voglia di giocare; con parole, silenzio e sorrisi; con giri lenti, con colori e con respiri.
Il bimbo e la bimba, lontani lontani, si fecero segno di tacere e di ascoltare.
E, in silenzio, riuscirono a sentire il lento sciacquio delle acque assordate; il respiro sempre più sottile del vento; il tintinnare delicato della pioggia; il ruggire dell'onda in tempesta; il lamento profondo del mare che racconta fiabe alle mandrie marine.

Si fecero segno di guardare.
E videro i colori di Ondo Svirgola e della stella, che erano i colori che nessun pittore saprà mai usare, che non si avrà mai sguardo a sufficienza per guardare tutti quanti e che erano ancora là, infelici e sporchi, ma senza essersi smarriti.
Il bimbo e la bimba ascoltarono e guardarono.
E ci volle tempo, un tempo lungo, perché vedessero e ascoltassero tutto.

Poi, sorrisero a Ondo Svirgola e alla stella e fecero un piccolo segno con il capo come per dire "Ci pensiamo noi" e andarono a casa, e a scuola, e dagli amici e da mamma o papà o dai nonni, o dai fratelli maggiori, o dai vicini di casa, per raccontare come volevano essere amici di Ondo Svigola e della stella.
Per raccontare che volevano danzare, alti nell'aria, senza paura di cadere; che volevano dipingersi dei centomila milioni di colori del mondo; che volevano nuotare come pesci d'argento in acque limpide come lo specchio di Ondo Svirgola; che volevano posare i piedi leggeri su prati umidi di verde intenso; che non volevano dimenticare il tempo, dal più breve, piccolo secondo ai secoli inanellati a catena l'uno all'altro.

Non so se quel bimbo e quella bimba ci sono ancora, se ancora stanno giocando, magari a nascondino o ai travestimenti.
Quel bimbo sei forse tu?
Quella bimba assomiglia a te?
Forse siete diventati tanti, tanti, tanti, così tanti che Ondo Svirgola e la stella sorridono sereni e sanno che li farete guarire, che non li lascerete tristi a piangere lacrime salate.
Che saprete raccontare la favola buona di come Ondo e la stella guariranno e il prurito troverà sollievo.
Di come i respiri diventeranno un unico respiro… così, insieme.

NON MI LASCIARE

Quel giorno d'estate… per la precisione era fine giugno o giù di lì, anche se così siamo meno precisi, Gilbertino, che poi crescendo sarebbe diventato Gilberto, era nel campo grande di meliga, con il nonno.
Giornata di guida del trattore!

Se il nonno prometteva manteneva sempre le promesse.
Quando Gilbertino nelle due settimane appena trascorse era stato buono buono con la nonna a dare il pastone di miglio, farina di mais e cruschello d'avena alle galline ovaiole, a battere il grano sull'aia per levare la pula, a raccogliere ciliegie dai rami più bassi e sporcarsi un po', ma ci sta, di succo rosso e zuccherino, a fare piccole fascine dei rametti lasciati a terra dalla potatura dell'albicocco giovane e, alla fine, in cucina, a sbattere per lei le uova per il tortino di verdure, ecco, dopo tutto questo lavoro di Gilbertino il nonno, visibilmente orgoglioso di lui, gli aveva promesso: "La prima volta che uso il trattore lo guidi tu".

Di certo era un onore che Gilbertino si era guadagnato anche a partire dalla settimana di Pasqua, trascorsa dai nonni in campagna, quando aveva aiutato la nonna a preparare le patate per la semina, passandole quelle con i 'gicchi' più belli perché lei ne tagliasse pezzettoni e li mettesse in una grossa cesta.
Gilbertino era, come si dice, portato per quei lavori. Non gli dispiaceva affatto fare il piccolo contadino con nonno e nonna.
Con mamma e papà a casa faceva altro; a scuola ancora altro; con gli amichetti altro ancora.
Ma con i nonni c'erano la terra, i campi, l'orto e il frutteto, le galline, la mucca da latte e i due vecchi cavalli nella stalla.

Cosa avrebbe raccontato a papà e mamma quando lo fossero venuti a prendere dopo il mese estivo trascorso dai nonni?
Ci sarebbero voluti giorni, ma che dico, mesi, per raccontare tutte le novità sperimentate.
Le mattine con la colazione di latte tiepido della Nina, munto la sera prima, con sopra la pellicola di panna che se Gilbertino la sollevava con il dito gli si appiccicava sopra e lo vestiva come un piccolo fantasma bianco.
E i biscotti cotti dalla nonna nel forno, fuori sull'aia, buonissimi e rugosi di farina integrale.
I pomeriggi caldi, dopo la pennichella nella camera fresca, trascorsi a finire i lavori iniziati la mattina, a spazzare il cortile con la scopa lunga di saggina, a controllare se nel pollaio ci fossero altre uova, a ripulire l'orto dalle erbacce.
Qualche volta, nell'ora più fresca verso sera, a fare giri in bici lungo il piccolo torrente chiacchierino di fianco agli orti.
E poi, nelle tarde serate dall'aria tiepida, sedersi fuori, sulla panca di legno, ad aspettare le stelle che nel buio della campagna si vedevano luccicare, mica come dal giardino di casa in città, dove sembravano opache come fondi di bottiglia.

E ora, che orgoglio! La guida del trattore.
Il nonno stava seduto con Gilbertino sulle ginocchia, teneva ben saldo il volante e andava a due all'ora, ma a Gilbertino sembrava di guidare un razzo attraverso i cieli!
E poi la discesa del campo, anche se piccola piccola, gli sembrava che nei cieli lo facesse proprio schizzare tutto a un tratto. Con lo stomaco al posto del cuore e il cuore in gola!
Bisognava scendere fino in fondo all'avvallamento, caricare sul rimorchio i covoni di fieno, risalire e stivarli per bene sotto il portico, prima che cominciassero le piogge della fine d'estate.
Un lavoro da grandi, non da bambinetti. E grande, infatti, si sentiva Gilbertino.

Attento a non fare mosse brusche con il volante aiutava il nonno nelle discese, dove osservava serio come il nonno scalava le marce e nel caso sfiorava il freno, e nelle risalite, lente ma potenti; poi, stava attento a come usare il forcone meccanico che, come fosse un cucchiaio saggio, posizionava i covoni uno sopra l'altro, protetti e pronti per diventare cena della Nina e dei due cavalli, Baio e Bigio, che si facevano strofinare il muso quando Gilbertino arrivava nella stalla.
A dire il vero, consapevoli della scarsa altezza di Gilbertino, il muso i due cavalli lo abbassavano per bene, oltre il portoncino del loro box, come a dire: "Dai, lo sappiamo che non ci arrivi. Vieni che così ce la fai".
E lo facevano, secondo Gilbertino, sorridendo un po' con quei loro denti grandi e gialli.

Ma torniamo al giorno di giugno e al trattore del nonno.
Si era alla quarta discesa e Gilbertino, forse diventato un po' consapevole che di guida poi non è che ne facesse molta, aveva preferito vedersela con una decina di farfalle gialle che se la svolazzavano pigre ma intelligenti attorno ai covoni.
Così intelligenti che a prenderle non c'era verso.
E seguine una, inseguine un'altra ecco che Gilbertino si trova al margine del bosco.
E qui, per favore, non cominciamo a pensare al bosco pauroso di Hansel e Gretel, al bosco con il povero lupo che se la doveva vedere con la nonna di Cappuccetto Rosso, a quello del Mago di Oz che non era un bosco ma un supermercato di magie!

Quello al confine della cascina dei nonni di Gilbertino era un bosco normale, con cespugli di more ai margini, parecchia legna da ardere che non chiedeva che di essere raccolta, qualche albero nuovo e molti alberi anziani, qualche intrico di edera.

Che l'edera, intrigante, la trovi ovunque, si sa.
Insomma, un bosco che meglio non entrarci se poi non sai come uscirne, ma niente da non dormirci la notte per la preoccupazione o la paura.
Solo che...
Ecco, 'solo che' sta a voler dire che qualcosa da questo bosco doveva pur venire fuori, di inaspettato.
E infatti…
E anche 'e infatti' sta a significare che nel bel mezzo del rincorri una farfalla qui e una là qualcosa doveva succedere.

Eccolo lì.
Un cucciolotto color delle foglie a terra, che se non avesse guaito un poco Gilbertino non lo avrebbe di certo notato. Con due occhietti color azzurro-latte e due piccole orecchie a punta, rosee all'interno come i confetti della cresima.
Quella di sinistra ripiegata sull'occhietto azzurro di sinistra.
"Oh mamma, che faccio?" penserebbe un bambino normale.
Ma Gilbertino-che guida-il-trattore non era così normale.
E allora: prendi il cucciolo e corri su per la salita.
Che a dirlo è più facile che a farlo, con un robino tra le braccia che per pesare pesava poco, ma mica Gilbertino poteva schiacciarselo troppo al petto, per essere sicuro che non gli scivolasse via.
"Nonno, nonno!", "Nonna, nonna!" .
Si doveva pur fare qualcosa con quel grumo di pelo che sembrava appena appena respirare.
"Oh, por ninen! I l'han mandà a perde" aveva fatto la nonna, intendendo "O povero piccino! L'hanno portato a perdere".
E subito aveva preso un ciottolino con del latte della Nina.
Che se la Nina lo avesse saputo sarebbe stata proprio contenta di essere utile.

Ma niente.

Il cucciolotto, che subito Gilbertino aveva pensato di chiamare Sole, visto che non lo aveva trovato mica di sera con la Luna, ma di giorno con il Sole, metteva stancamente il musino nella ciottola ma non beveva. La linguina rosa usciva un pochetto come a dire: "Ci sono, ci sono" ma non sorbiva neppure una goccia.
Il nonno indaffarato aveva sentenziato: "Mah. Non se la cava" e scuotendo la testa si era allontanato.
Triste ma pratico: se un cucciolo non mangia cosa ci si può fare?
Anche con la buona volontà di aiutarlo non se ne caverà un ragno dal buco.

Cosa fa allora un bambino di città quando si trova a fare il bambino di campagna?
Diventa due bambini che, insieme, ne possono fare di cose!
Il Gilbertino-di-città decise veloce che la mamma o il papà dovevano trovare una soluzione immediata.
Magari chiamando Gigi, l'amico veterinario che curava la loro cagnolina Lola quando si azzuffava con un'altra cagnetta del quartiere.
Oh, che caratteraccio che aveva la Lola! Prepotente, e un po' presuntuosa, attaccava persino le caviglie di chi le capitava a tiro.
Gigi sapeva certamente cosa fare con il piccolo Sole.

E infatti…
Che, come prima, sta a significare che qualcosa sta per succedere.
"Se avete una siringa o un bottiglino la risolviamo. Siringa o bottiglino pieni di latte e zucchero. Con la siringa è più facile ma anche con il bottiglino ce la caviamo. Ci mettete sopra un pezzo di stoffa doppio, fatto come un ciuccio, tenuto con un elastico.

E vediamo se ‘sto tipino si dà da fare”.
Gigi aveva avvisato che i cuccioli mangiano spesso e che anche la notte si doveva dargli da mangiare.
Ma, prima, bisognava vedere se Sole aveva voglia di fare la fatica di succhiare.

La nonna aveva detto: “A fas mi”, che voleva dire “Faccio io”, ma Gilbertino, dopo che Sole con una certa costanza gli aveva succhiato il dito mignolo bagnato di latte, da buon Gilbertino-di-campagna si offrì volontario, puntando deciso alla medaglia al valore.
Che patema! Succhierà o no? Tengo bene la siringa o no? Spingo troppo sullo stantuffo?
Che poi di siringa si trattava perché nella stalla la nonna aveva recuperato quella di quando avevano pecore e agnelli e capitava, a volte, di dovere nutrire un agnellino appena nato.
Vabbè, siringa un po’ grossa per quella fessurina che era la bocca di Sole, ma quella era.

Al primo tentativo più latte sulla mano di Gilbertino e sul musetto che nella bocca di Sole.
Al secondo tentativo latte sulla mano di Gilbertino ma qualche goccia sulla lingua di Sole.
Al terzo tentativo Sole si era interessato alla cosa e aprendo lo sguardo blu dei cucciolini aveva cominciato a dimostrare di saperci fare.
Al quarto… eh, beh, chiaro che il latte zuccherato gli piaceva!
E dopo avergliene dato quanto la nonna decise essere sufficiente Gilbertino mise Sole in una scatola da scarpe con lo scialle di lana della nonna, avvolto fino alla punta del nasino nero, grande come un fagiolo.
Secondo Gilbertino Sole stava russando, quando andò dal nonno che rimessava il trattore per raccontargli come andavano le cose.

“Bene. Sono contento” disse il nonno, un po’ burbero come al solito, ma con un sorriso sotto i baffi.
Gilbertino rimase un momento pensoso: pensò che avrebbe dovuto aiutare il nonno con il trattore per tutto il pomeriggio e anche se sapeva che cose più urgenti avevano richiesto il suo impegno accennò una carezza alla gamba del nonno seduto sul trattore con: “Scusa nonno se non ho messo il trattore nella rimessa”.
E il nonno aggiunse una risatina al sorriso.

Ora si trattava di affrontare la notte.
Gilbertino, guadagnandosi la stima e la fiducia eterna dei nonni, fino all’una dopo mezzanotte fu vigile ed efficiente.
Dopo… beh, dopo la nonna lo lasciò dormire e con fare sapiente nutrì anche quel pargolo peloso dopo quelli suoi che aveva allattato lei.

La prima notte è sempre quella decisiva se si vuole capire come le cose andranno nei giorni successivi. E Sole aveva dimostrato che di continuare a stare in questo mondo aveva decisamente voglia.
Sarà stato il buon latte della Nina, sarà stata la pazienza della nonna e in più la costanza di Gilbertino, dopo una decina di giorni di sbadigli di nonna e Gilbertino che la notte dormivano poco, Sole cominciò a trotterellare sulle sue zampette corte e malferme e lasciare pozzettine di pipì e qualche stronzetto per la cucina.
O meglio, prima stronzetti pochi e cacchette mollicce tante, poi begli stronzetti decisi, quando la nonna aggiunse pane ammollato nel latte, che lei e Gilbertino gli davano con le dita.

“E ora?” chiese una sera il nonno a cena allontanando con il piede un Sole bello paffuto e decisamente sano sotto il tavolo.
Si era quasi allo scadere del mese di Gilbertino nella cascina

dei nonni e a dire la verità Gilbertino da un paio di giorni pensava la stessa cosa: “E ora?”.
Ora che sarebbe tornato in città da mamma e papà? Cosa doveva fare con Sole?
E il nonno aveva fatto la domanda che Gilbertino più temeva: “E ora?”.
Sguardo comune di nonna e Gilbertino.
“Come ‘ora’?” fu la domanda con una sola voce.
Che a dire la verità la voce della nonna fu “Com chl’è ‘Ora’?”.
E il nonno “Cosa ne facciamo di ‘sto Sole?”.
Altro sguardo comune di nonna e Gilbertino.
“Come ‘che cosa ne facciamo’ ?” fu la seconda domanda a una sola voce dei due.
Che a dire la verità la voce della nonna fece “Com chl’è ‘Cosa ne facciamo’?”.
Il nonno li guardava e Gilbertino non era molto sicuro se sotto il tavolo accarezzasse Sole con il piede o invece lo tenesse lontano dai suoi calzoni, burbero come sempre.

Prese coraggio a due mani e, con la voce un po’ incerta per l’emozione, borbottò: “Senti nonno, ti ho fatto un sacco di lavori. Ti ho guidato il trattore e messo a posto i covoni. È vero: non te l’ho guidato nella rimessa ma per Natale torno ad aiutarti a pulire e preparare gli attrezzi, per Pasqua vengo a scegliere i pezzettoni di patate per la semina e per l’estate la pula la batto via tutta io. Ma Sole lo devi tenere qui alla cascina”.
“Solo per questo?” chiese il nonno sempre trafficando in modo poco chiaro con i suoi piedi sotto il tavolo.
“No” fece deciso Gilbertino. “Perché Sole me lo ha proprio chiesto.”
“Ah sì?” insistette il nonno raccogliendo Sole da sotto il tavolo e mettendoselo sulle ginocchia.
“Sì” continuò Gilbertino già sorridendo.
“Mi ha detto: ‘Tu, non mi lasciare’ ”.

V
HAPPY BIRTHDAY

IO, VIRGIL BAIVONE

Mi presento e, come mio solito, lo faccio con la modestia che mi contraddistingue.
Mi chiamo Virgil Baivone.

Devi sapere che Virgil è un nome importante, adatto a me.
Viene da Virgilio che, te lo abbiano detto o no, è quel poeta romano che ha scritto l'Eneide.
Ah. Già… cosa è l'Eneide.
Anche in questo caso, che te lo abbiano detto o no, e se non te lo hanno detto provvedo io, l'Eneide è quel lungo poema che parla di Enea, capostipite della stirpe latina che poi diede vita a Romolo e Remo fondatori di Roma, scampato con il suo vecchio papà Anchise e il suo figlioletto Ascanio alla sconfitta di Troia dopo la lunga guerra tra, appunto, i cittadini di Troia, i Troiani e gli Achei che…
Hmmm… meglio di no!
Se ti parlo di Enea e di Troia e di Elena e di Achille non ho più tempo per parlarti di me!

Comunque, Virgil viene da Virgilio, che ora sai chi è.
E capisci da solo che se i miei genitori mi hanno chiamato Virgil è perché hanno capito da subito che ero un tipo speciale.
Anzi, direi specialissimo! E lo affermo con la stessa modestia di prima.
In quanto al cognome, Baivone, che il nonno mi raccontava venire un po' da Bavetta, perché noi in famiglia da piccoli ne produciamo sempre tanta, per tradizione, e da Pavone, per via della coda meravigliosa che abbiamo da generazioni, quello è storia, appunto, di famiglia.
Tu sai per caso come mai di cognome uno fa Repetto? O

Bonomo? O Takrouri? O Mianich?
No, vero?
E neppure i tuoi genitori lo sanno, perché i nostri cognomi vengono da molto ma molto lontano. Ma così lontano che neppure i trisnonni ne sapevano qualcosa.

Ecco qui, quindi: Virgil di nome e Baivone di cognome.
Ho anche un soprannome, che mi sono dato io, per semplificare le cose durante le presentazioni. Così uno sa immediatamente con chi ha la fortuna di avere a che fare.
Di soprannome faccio: 'Fantastico e Bellissimo Animale Parlante'.
E pure pensante, dovrei aggiungere.
Il che non guasta, sai?
Perché parlare, parlare parlare parlare ma pensare poco dà risultati proprio ridicoli: ne vengono fuori parole e pensieri a volte così sciocchi che qualcuno potrebbe dire: "Ma non sarebbe stato meglio tacere?".

Comunque, come stavo dicendo, eccomi qui.
Sono appena tornato a casa della maestra Marilina, dopo una di quelle feste di compleanno di voi nanerottoli dove sono spesso invitato per tenere compagnia e fare da VirgilBaivonesitter. È un compito impegnativo, che so svolgere a perfezione e che mi ha assicurato una certa fama tra le famiglie del mio quartiere.
E anche in città comincio a essere citato come il miglior babysitter sul mercato.
A prezzi molto modici perché mi piace stare con i nanerottoli e sono felicissimo se mi pagano in dolci!
Ne sono così ghiotto!

Questa volta il numero di nanerottoli era persino contenuto: dodici.

Più il festeggiato e qualche genitore.
Che, diciamo la verità, a volte si diverte come fosse un bambino.
Capita con i grandi, quando uno è rimasto bambino dentro, anche se ha pochi capelli e i baffi grigi.
O porta la gonna seria senza balze e frufru e ha la camicetta in tinta unita invece che a pallini e stelline o con gli elefantini e i cerbiatti.
Un genitore-bambino ha gli occhi che ridono, gioca a nascondino dietro al divano e immagina che non lo si veda, mangia di nascosto tre o quattro paste di seguito e si sporca le scarpe di panna.

Queste feste di compleanno mi piacciono un sacco, ma per me sono sempre una grande fatica!
Finisco ogni volta tutto in disordine e arruffato e dopo ci metto almeno due giorni a farmi pulizia tra le piume, i peli e i peletti più nascosti.
Soprattutto se ho dovuto duellare con qualche nanerottolo scalmanato con le dita sporche di torta e mi sono impegnato a recuperare quei cinque o sei piccoli Tarzan che si arrampicano con le scarpe sui divani.
Mi tocca farlo, certo che mi tocca!
Soprattutto se qualche genitore si distrae e si dimentica di dire ai nanerottoli quello che i suoi genitori gli hanno insegnato quando era lui un nanerottolo: essere cortese, educato e comportarsi bene.

Per esempio:
Non tocchicciare tutto con le mani sporche quando sei alle feste di compleanno.
Non salire su divani e poltrone senza levarti le scarpe.
Non trattare i giochi del festeggiato senza la stessa cura che hai a casa con i tuoi giochi.

Non dire bugie se ti capita di urtare e rompere qualcosa: scusati e vedi di stare più attento.

Se i nanerottoli non si comportano bene allora intervengo io, Virgil Baivone, e dico chiaro e tondo che così non va. Anche se a me toccherebbe solo farli divertire e giocare.
Che già è un bell'incarico.
Soprattutto se si tiene nella giusta considerazione che devo portare in giro un corpo bellissimo, è pur vero, come dice il mio soprannome, ma che non è una cosina da poco e mi dà qualche preoccupazione quando mi trovo in una stanza di dimensioni normali.
Tanto per incominciare entrare nelle vostre case è il primo problema.

La maestra Marilina, amica mia da quando mi ha scovato piccolo piccolo nel tubo di scarico della sua lavatrice, quando mi invita alle feste dei suoi alunni si dimentica sempre che da allora sono cresciuto.
Questa volta, per esempio, per entrare nella casa del nanerottolo festeggiato ho dovuto piegare le ginocchia quasi fino a sfiorarmi gli zoccoli e raccogliere ben bene le piume delle ali per non rovinarne qualcuna contro la porta di ingresso.
Ho dovuto chinare la testa per non incornare il soffitto con il mio bellissimo palco di corna brune e per fortuna mi sono ricordato di stare attento a non infilzare con il becco il tavolo dove erano disposti pasticcini e bevande.
Insomma, già dall'inizio è stato un gran bel da fare!
A proposito: mi devo ricordare di farmi limare il ferro dello zoccolo posteriore destro, accidenti!
Devo avere rovinato un pochetto il tappeto vicino ai divani quando mi sono seduto; sono stato attento a raggomitolare per bene le piume della mia bellissima coda di quattro metri per non fare danni intorno ma ho dimenticato di sollevare gli zoccoli.

Avrei dovuto stare, tipo… in punta di zoccoli. Ma mica mi riesce sempre!
Sembra facile ma non lo è.
Però, anche se attrezzarmi a non fare danni non mi è sempre facile, mi piace ogni volta come voi nanerottoli vi stupite e vi entusiasmate quando mi vedete e esplodete in un "Ohhhhh" che di solito dura, di coro in coro, un paio di minuti.

Questo compleanno è andato proprio bene: i nanerottoli erano vivaci ma gestibili, educati e interessati ai giochi che proponevo anche se quella con i codini e le lentiggini ad un certo punto ha fatto una domanda che mi ha messo in imbarazzo: "Ma come sono fatti il tuo papà e la tua mamma? Sono fatti come te?".
Beh, non ho saputo rispondere perché io ho conosciuto solo il nonno, per quel che ne so sono nato nel tubo di scarico della lavatrice della maestra Marilina e mamma e papà non li ho mai incontrati.
E visto che non sapevo rispondere i nanerottoli hanno cercato loro la risposta.
A volte ne scoprono qualcuna che io non sapevo di potere dare.
Se è buffa ridono con gli occhi; poi con gli angoli della bocca e infine qualcuno più coraggioso scoppia in una risata.
Questa volta il tipino dai capelli rossi, un po' grassottello perché secondo me mangia troppe merendine e beve troppa coca cola, ha alzato la mano e ha detto: "Ma mica i bambini sono uguali al papà o alla mamma. Sono più piccoli".
Buona la risposta. Logico, no?
Anche se la nanerottola con i codini ha ribattuto: "Non è vero! I bambini sono proprio uguali uguali alle loro mamme e papà. Io ho le gambe come loro. Due".
E anche questa è stata una buona risposta.

Alcuni erano un po' tristi per il fatto che io non avessi conosciuto papà e mamma ma li ho rassicurati: mi mandano tante belle cartoline dai Paesi dove vanno e foto dei compleanni dei nanerottoli dove sono invitati, perché anche loro fanno il lavoro di famiglia, i Baivonesitter.
E poi la maestra Marilina mi tratta come un figlio, anche se sbaglia sempre la taglia delle magliette che vuole farmi mettere perché per lei sono ancora 'il suo Piccolino'.

Dopo le presentazioni, un po' di domande e risposte e qualche gioco contenuto, era il momento della torta che aveva fatto la mamma del festeggiato.
Anche al solo vederla si capiva che doveva essere una bontà!
Con tre strati farciti di cioccolata e crema pasticcera (due di crema e uno di cioccolata), frutta a pezzettini in cima a formare dei bei disegni e con un sacco di panna messa a fiorellini tra un disegno e l'altro.
A me la panna piace moltissimo, anche se con il becco non riesco a mangiarne granché e faccio un po' di disastri.
Ma chi non fa disastri con la panna?
Alzi la mano tra di voi chi riesce a mangiarne senza che ne rimanga un po' sul naso o ai margini della bocca o… cada sulla fodera del divano.
Eh! È il destino della panna!

Quando una mamma ha acceso le candeline, a più riprese perché ogni volta qualche furbino di nanerottolo le spegneva soffiando al posto del festeggiato, abbiamo cantato il solito 'Tanti Auguri a te'.
Beh…cantato… diciamo stonato e urlato a 100.000 decibel!
Ma poi… è arrivato il momento migliore per me che sono un golosaccio: il taglio della torta e la distribuzione delle fette. A me una bella grossa, devo ammettere!
Se non fosse che devo sempre intervenire con piume, zoccoli,

corna e ali per ridurre i danni da spargimento di briciole e il rischio di sporcare tappeti e divani, il momento della torta sarebbe proprio magico. Da acquolina in bocca all'ennesima potenza!
Dopo la torta ho fatto giocare i nanerottoli nei modi più sicuri per non distruggere fino alle fondamenta la stanza della festa; anzi, l'intera casa.

Ho finito poi con il mio cavallo di battaglia.
Il gioco di 'Facciamo Pulizia: dove si buttano le cose che abbiamo usato?'.
I nanerottoli erano tutti d'accordo sul riciclo dei rifiuti anche se riconosci subito chi a casa non è abituato a fare la raccolta differenziata: è imbarazzato e non sa cosa rispondere.

Non che fossi arrabbiato, no, non lo sono quasi mai con i nanerottoli! E soprattutto quando non è colpa loro, ma di certo ero un po' deluso dal fatto che non tutte le famiglie riciclassero…
È importante se vogliamo tenere pulita la nostra terra e non riempire i nostri mari di plastica e rifiuti. Il mondo sembra grande ma si fa presto a renderlo meno bello di come sarebbe se fosse pulito e contento di esserlo.
So dal nonno che mia mamma e mio papà insegnano la stessa cosa nelle feste dei nanerottoli dove lavorano.
Noi Baivone lo facciamo per tradizione di famiglia!

Ed è capitato, accidenti! Mi capita sempre quando sono deluso: chiudo le piume della coda, appiattisco le ali contro il corpo, il becco mi si accorcia come a fare il muso, mi spuntano crini marroni e neri, lucidissimi, su tutti i quattro metri di coda e divento uguale uguale al Baio, che è un nostro antenato.
E sembra proprio sia di umore cattivo.

A seguito della trasformazione c'è stato un "Ohhhhh!" un po' intimorito dei nanerottoli.
Un "Ohhhhh!" così preoccupato che ho pensato: "È troppo, poverini" e ho fatto subito ricomparire la mia coda di piume verdi, turchesi, azzurro brillante e qualche filamento dorato, ho riportato il mio becco alla sua normale lunghezza, sventolato un po' le ali e la coda.
Perché ogni cosa si cambia e si trasforma, solo che ce ne sia il bisogno e lo si voglia.

Un nanerottolo con i ricci neri e l'aria saputella, dopo essersi ripeso dal timore e dalla meraviglia, fa: "Io lo so dove si buttano le cose quando non servono più" e stava per dire allora come e cosa si deve fare, quando una nanerottola piccina e magrolina, che secondo me era la sua sorellina minore perché aveva i ricci neri pure lei, chiede: "Ma quando è che le cose non servono più?".
Accidenti… Già.
Chi decide se una cosa non serve più, proprio a nessuno nessuno nessuno e per sempre?
Ma il maschietto dai ricci neri aveva la risposta pronta: "Quando lo dice la mamma!".
Ah, ecco! Meno male! Le mamme se la cavano sempre; fanno la cosa giusta al momento giusto.

Così abbiamo discusso di dove vanno le bottiglie di vetro dei chinotti, che da bere sono migliori delle Coca Cola! Hai mai provato?, i fazzoletti di carta usati per pulire il mocio dal naso o la panna dalle mani, dove va invece la carta dei regali di compleanno, distinguendo se è fatta di plastica, quando è tutta lucida, dorata o argentata, o è di carta vera, e i resti di torta spiaccicata nel piatto.
Abbiamo fatto mucchietti divisi e organizzato la pulizia della stanza della festa.

Alcuni dei nanerottoli hanno raccolto e piegato la carta dei pacchi regalo, dividendola per tipo. Ti ricordi quello che ho spiegato prima?
E per scherzo qualcuno, ancora non so chi, ne ha annodato strisce al mio bellissimo palco di corna mentre ero chinato a raccogliere giochini da sotto il divano. Così dopo sembravo un albero di Natale!

Chi ha portato i piatti con gli avanzi in cucina, anche se le mamme pensavano "Diomio!!" e temevano tappeti e pavimento imbrattati da torta, paste, caramelle e panini vari.
Chi ha buttato briciole e pezzetti di cibo nel secchio della composta per farne concime.
Chi ha raccolto giocattoli sparsi dappertutto e li ha riportati nella cameretta del festeggiato, dopo che avevo controllato che nel trattore con rimorchio e nelle macchinette con sportelli apribili non ci fossero caramelle e cioccolatini, pezzi di panino o pasticcini!
Io ho fatto i lavori più pesanti: trascinare a posto i divani.
Ma che forza hanno i nanerottoli per riuscire a spostare divani a tre posti!
Con i nanerottoli ho sbattuto le fodere e le ho rimesse sopra divani e poltrone.

Qualcuno mi ha dato una mano…
Sì, insomma…
Tirando le fodere di qua o di là, saltando sui divani per appianare il tessuto, un nanerottolo addirittura addormentandosi in poltrona mentre la ricopriva con un telo.
Vabbè. Quel che è importante sono le buone intenzioni più del risultato.

Alla fine eravamo proprio soddisfatti, tutti quanti, nanerottoli, mamme, papà, e io che avevo fatto un buon lavoro.

Mi sono meritato una bella fetta extra di torta da portare a casa e me ne hanno dato un'altra per la maestra Marilina, che è amica di tutte le mamme.

La mia fetta è piuttosto grossa.
Ne vuoi per caso un po'?

MA TU VIENI DA...?

Nel porto di Lampedusa la varca…
Uh! Scusa! Barca, in italiano.
La barca del nonno di Antonio, anche detto Ninuzzu o per brevità Ninu, se ne sta vecchiotta e serena in fondo in fondo al molo, assicurata all'ormeggio senza nessun parabordo.
O meglio, con una vecchia coperta di nonna Maria, detta… Maria, messa tripla a fare da parabordo.
E tanto le basta.
La notte racconta alle varche attorno…
Dai! Ora lo sai! Barche in italiano.
Racconta alle varche, tutte più giovani di lei, qualche storia di mare oramai diventata leggenda.

Come la storia del tonno che nessuno è mai riuscito a fare entrare nelle tonnare e che, ogni volta, chissà dove se ne andava a trascorrere il tempo e a raccontare ai tonnarelli di come riusciva sempre a fare lo Zorro a cavallo delle onde.
La storia dice che un autunno, ritornato nell'Oceano Atlantico, deve avere trovato un posto tranquillo dove invecchiare e aspettare i nipoti che dall'asilo nido del Mar Mediterraneo, da grandicelli, avessero preso la via del mare aperto per trovare quella dell'oceano.
Oppure come la storia delle sardine, azzurre come lance, che un giorno, stufe di scappare inseguite dai pesci più grossi, a una sola occhiata e con un silenzioso: "Pronte?", si sono girate verso l'inseguitore tutte a tempo e si sono ammassate ben bene per sembrare un pesce enorme. Ma così enorme che il pesce cacciatore non ne aveva mai visto uno.
E infatti il pesce cacciatore è ancora là che se ne fuje!
Scusa scusa! Ecco l'italiano: che se ne scappa.
A gambe levate.

Cioè… a pinne levate!

Uh, come sei serio! E fatti una risata! Che fa bene.

O come la storia della sirena, che sirena la era di certo, che la sentivano chiamare la notte o la mattina sul presto.
"Amuri, curuzzu me; amuriamuri" cantava.
Va bene: eccoti l'italiano: "Amore, cuor mio; amore amore".
E chiamava, chiamava, chiamava il suo amore ma nessuno, nessuno che le rispondesse.
Perché si sa che alle sirene è meglio non dare risposta, altrimenti ti portano nel loro paese in fondo al mare.
E se quella sirena canta ancora vorrà dire che è una sirena paziente e speranzosa.

Bene. Ritorniamo ad Antonio.
L'estate appena iniziata è già calda sull'isola e la vita sul porto è vivace e più intrigante di quella nei vicoli.
Ora che la scuola è finita Antonio accompagna spesso il nonno in barca e quando tornano, sull'imbrunire, piace a entrambi fermarsi a guardare i pescherecci che vengono preparati per la pesca notturna, le reti caricate e sistemate a bordo, i pescatori che lavorano seri ma chiacchierano scherzando tra di loro.

Antonio è appena sceso dalla barca del nonno, con il suo retino da pesca nuovo di zecca in una mano e nell'altra il cestino di metallo con la decina di ricci che ha imparato a staccare dagli scogli, sotto la supervisione attenta del nonno e dell'amico del nonno, Totò Upiscaturi.
Che di cognome magari non fa proprio Upiscaturi, ma che a Lampedusa tutti chiamano così.
I guanti, che per fortuna lo hanno protetto dalle spine, gli pendono dal costume rosso, di cui va molto orgoglioso.

Tra retino, cestino, costume rosso nuovo di zecca… non come quello dello scorso anno che gli pendeva slabbrato e stanco sia davanti che dietro, e i guanti che gli danno un'aria da esperto raccoglitore di ricci, Antonio, sotto lo sguardo di striscio di Marinella, si sente come l'eroe del mare e della terra.

E pure del cielo, va!
Ma certo. Eroe pure del cielo.
Perché l'azzurro del mare la sera, con il sole che gli fa da cappello, si confonde con quello del cielo, ma così tanto che a volte ad Antonio sembra di andare per cielo invece che per mare.
E chissà se si pesca in cielo?
E che pesci si prendono?
E se ci sono ricci da staccare dallo scoglio?
E se si rischia di bucare il cielo con le spine aguzze anche se fragili che rivestono i ricci?
Chissà.

Marinella è seduta sul muretto basso del porto, dondolando un poco le gambette magre e lunghe e, a dire la verità, non è chiaro se abbia notato Antonio e la sua baldanza da esploratore dei mari e degli oceani.
Ha sempre un'aria un po' distratta, quasi come assente.
Come se, invece di essere lì, fosse da qualche altra parte.
Come se fosse, in fondo, un po' triste.
O, almeno, malinconica.

Ad Antonio Marinella piace parecchio e a scuola ha provato per tutto l'anno scolastico appena concluso a sedersi nel banco vicino al suo, proprio in prima fila davanti alla maestra Lucia.
Ma niente.

Marinella piaceva a molti in classe e c'era sempre qualcuno più lesto di lui a spostare la sedia durante i lavori di gruppo per sedersi di fianco a lei, a dichiarare: "Maestra, ci vedo poco; posso mettermi davanti?", a offrirle un frutto o una merendina durante l'intervallo.
Marinella non sembrava neppure badare a tutto quel complottare per vincere il torneo del posto-accanto-a-Marinella; se ne stava quieta e tranquilla, seduta al suo banco, e nell'intervallo molte volte neppure si alzava.
Preferiva disegnare sul suo quaderno e colorare con attenzione i suoi disegni, che nascondeva gelosamente se qualcuno si avvicinava.

"Ciao", butta lì come per caso Antonio.
Con quell'aria da 'mica ti avevo vista' che si capisce lontano un miglio che invece hai visto, hai visto bene!
"Ciao", ricambia gentile Marinella; alza un poco lo sguardo sotto quelle ciglia spesse che ad Antonio piacciono tanto e sembra proprio che stia per aggiungere qualcosa…
"Dai che mi parla!" pensa Antonio con un piccolo tuffo al cuore.
Proprio quando nonno Toni, che Antonio ha preso il nome da lui, fa: "Dai che si va, Tonuzzo! A casa aspettano".
Antonio non dice brutte parole perché così gli hanno insegnato, ma una la pensa, giusto giusto in quel momento!
La sua vita poteva cambiare come dal giorno alla notte e deve andare a casa?
Perché li aspettano?
E per fare che?
Mica si cena presto a casa del nonno!
Però c'è tutto il rito del pulire il pesce pescato, e questa sera ci sono pure i dieci ricci presi da Antonio, del risciacquare attrezzi e costumi e fare la doccia.
Va bene, va bene. Anche se non va affatto bene, si va.

Antonio fa un cenno con la mano a Marinella e se ne va come se fosse un soldato che parte per la guerra. Triste e a testa bassa.
Marinella fa un cenno, piegando un poco il capo, come fosse una regina che lascia il suddito libero di andare. Lei è così: elegante e contenuta.
Troppo contenuta, pensa Antonio e aggiunge tra sé e sé: "Andata buca anche questa volta con Marinella".
Che però lo segue con lo sguardo mentre Antonio si avvia verso il vicoletto di casa.

Antonio va al porto tutte le mattine. Gli piace andarci anche perché sa che trova Marinella, sempre seduta sullo stesso muretto.
A fare niente. Se guardare il mare è fare niente.
Sembra che pensi… ma chissà a cosa.
Magari stesse pensando a lui!
"Vabbé ci provo", decide Antonio.
E con il tono distratto del giorno prima sussurra un "Ciao" così timido e flebile che Marinella neppure lo sente.
"Vabbé ci riprovo", ridecide Antonio con coraggio da leone.
Il "Ciao" gli esce così smunto che… altro che ruggito leonino!
Suona un "Cia" ma almeno è udibile e Marinella alza gli occhi, sotto le solite ciglia spesse che Antonio pensa siano le più belle ciglia mai viste.
Risponde: "Ciao" e riabbassa gli occhi.
Su un disegno che sta schizzando con una matita corta e mezzo spuntata.
Strano, però.
Non lo copre con la mano e non lo ripiega per nasconderlo, come fa di solito a scuola.
"Proprio strano", pensa Antonio.
Anzi, senza parlare, con un sospiro timido e piccolino, Marinella gira il suo disegno verso Antonio.

Sul fondo, distante, c'è una casa. No, è più una capanna.
Ma non è come quella di Gesù, Giuseppe e Maria, con il tetto spiovente, che Antonio mette nel Presepe a Natale.
E, sia chiaro, senza la statuina di Gesù messa a caso, perché Antonio la mette giusta giusta proprio il 25 di Dicembre.
Quella che ha disegnato Marinella è tonda e piatta, tanto che si fatica a capire se ha un tetto.
Di fianco, lui ci avrebbe subito disegnato la cuccia di Tobia, fatta proprio come una casa, con il tetto a punta…

Pausa e spiegazione.
Tobia sarebbe il cane dei pescatori, trovato in una scatola quando era un cucciolo con gli occhi azzurri, e mantenuto per strada un po' da tutti fino a che è diventato vecchio e il nonno se lo è portato a casa.
Fine pausa e spiegazione.

Di fianco c'è un albero che per quello che capisce Antonio non è delle sue parti: ha un tronco grande quanto la casa disegnata da Marinella, anzi, di più.
E i rami hanno macchioline nere sopra, come fossero uccelli. Che guardano in basso, verso la casa.

A metà del disegno, che si vede che Marinella deve ancora finire, ci sono omini e donnine e bimbetti, ma anche tanti animali che se nonno Toni li trovasse così in giro li rispedirebbe nella piccola stalla accanto all'orto.
Gli animali sembrano cani, capre, pecore, forse una mucca e un cavallo, ma se è un cavallo è parecchio magro.
E anche gli altri non se la passano tanto bene.
Sarà che Marinella ha questo modo di disegnare.

Su un bordo del foglio girato verso Antonio Marinella ha già usato il colore, con precisione accurata.

Si vede che lo ha portato da casa.
Si vede che lo voleva proprio mostrare ad Antonio?
Beh, Antonio lo spera!
E il cuore gli ride tra i polmoni così tanto che pensa che Marinella possa sentirlo.
"Sshhh, cuore!", pensa Antonio mentre si avvicina per vedere meglio il disegno.

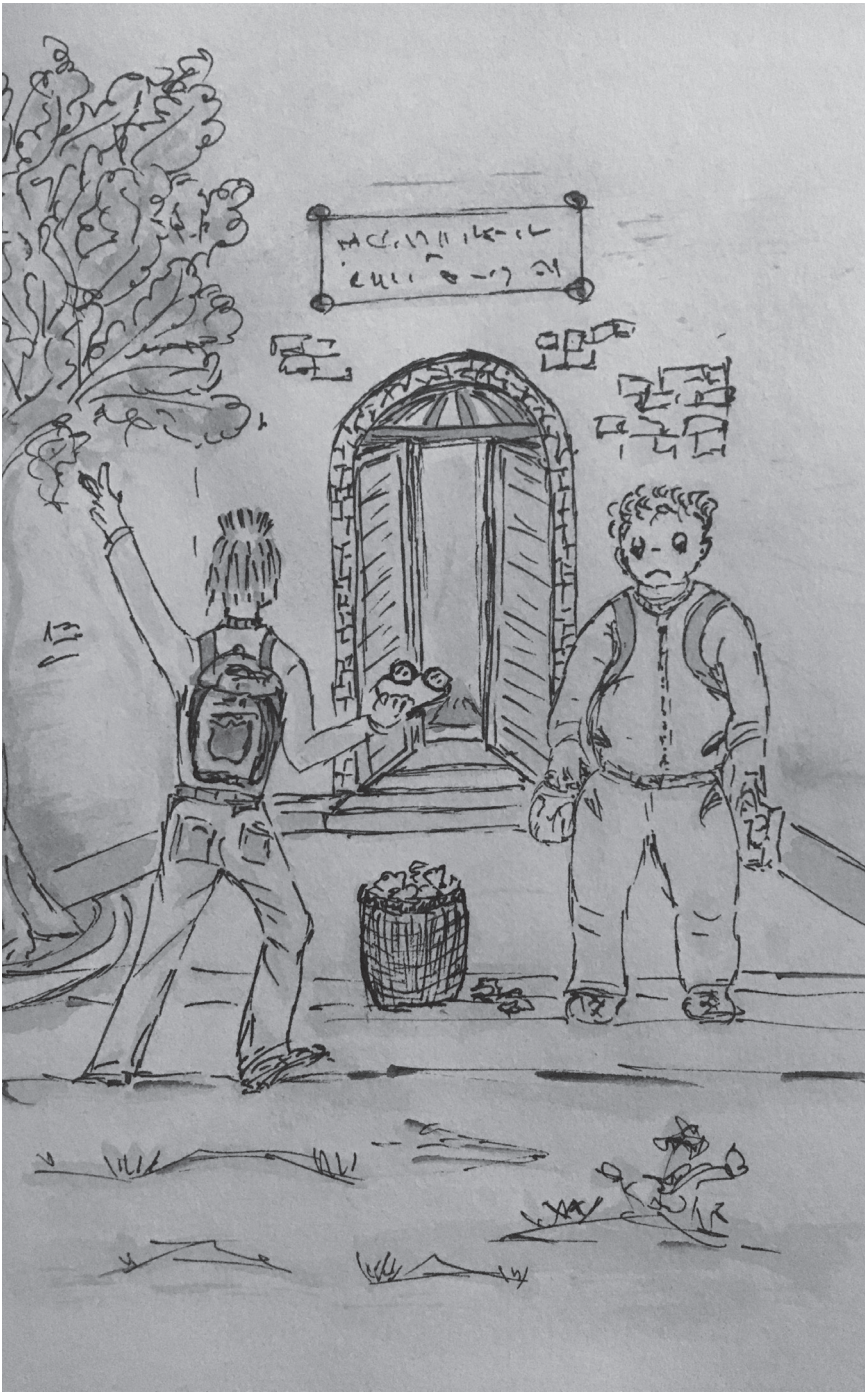
C'è il bianco della schiuma delle onde, ci sono righe spesse di blu e righe chiare di azzurro.
E un puntino scuro in mezzo a tutto quel bianco, blu e azzurro.
Sembra… sì, sembra proprio una varca.
Lo sai, lo sai. Barca, certo. In italiano barca.
O più che una barca sembra un salvagente, grande e lungo, senza vela. Pieno di puntini neri.

Marinella guarda Antonio in silenzio e un po' sorride.
Antonio non trova altro da dire che: "Uh, va che bello" e poi rimane lì come un pesce lesso.
Sarà che Lampedusa è sul mare ma mi viene proprio questo paragone.

Marinella gira il foglio verso di sé e continua a disegnare, silenziosa come sempre.
Antonio sente che sta perdendo una occasione importante.
Che fare? Dove può trovare altro coraggio che non ha?
Dai, facciamo uscire la voce, facciamo come le sardine che si sono fatte pesce grande!
"Chi sono quelli disegnati lì nel centro?" chiede con la disinvoltura che avrebbe se dovesse chiedere a Marinella di sposarlo.
Non subito, si intende. Più in là. Magari tra un anno.

Marinella sembra pensarci un po' su, mentre continua lenta a disegnare altri animali, tanti che Antonio pensa: "Eh, nonno Toni non lo avrebbe tanto posto così nella stalla!".
Alza gli occhi sotto le solite ciglia spesse che Antonio… etc. etc. lo sapete già, e sussurra: "Non lo so; me li ricordo ma non so".
E le si fanno tristi gli occhi scuri sotto la fronte bruna e lucida, sotto i capelli ricci e crespi, sopra quel nasino dalle narici spesse e quella bocca dalle labbra rosee verso i denti.
Solleva un poco le spalle e ripete: "Non lo so".

Antonio sente un amore sconfinato sconfinargli dentro e pensa: "Ma va che sono proprio innamorato"; pensa che Marinella è triste e lui vorrebbe non lo fosse, pensa cosa potrebbe fare per vederla ridere e che magari potrebbe portarla con il nonno per ricci e che a lei forse piacerebbe.
Pensa, pensa, pensa… e si accorge di non dire niente.
Allora con la voce dolce come una zolletta di zucchero fa: "Ma tu vieni da lì?".
Marinella scuote leggera leggera la testa.
"Non so", ripete.
E poi, più decisa, aggiunge: "Vengo dal mare".



IO, IO, IO

"Io ho…; io sto per avere; io ieri ho fatto…; io domani farò…; io sono…; io sarò; con me voi…; senza di me voi…"
Si sente da lontano la voce tonante di Maurizio che parla di sé (e di chi o cosa parlerebbe, altrimenti, per cui provi un qualche interesse?).
Maurizio è il più alto, anche se non di molto, nel gruppetto di compagni di scuola e amici, o quasi amici, che si raduna all'ingresso della scuola media prima dell'inizio delle lezioni e alla fine, quando chi li è venuti a prendere, per quelli che non devono correre a guadagnarsi un posto sui bus messi a disposizione dal Comune, ha tempo per una chiacchierata con gli altri adulti e non si fa problemi ad aspettare figli o nipoti.

Maurizio parla sempre ad alta voce, orgoglioso che le parole gli escano a raffica da sotto quell'accenno di baffetti scuri grazie al quale si sente già uomo. Uomo fatto. Condottiero e guida. Così si sente.
È vero che gioca facile con quei baffetti perché ha quasi due anni in più dei compagni di classe. La quinta elementare l'ha ripetuta e sta frequentando per la seconda volta la seconda media. Sarà forse per quello che è un poco più alto.

A Maurizio piace molto parlare. Parla delle cose che ha, delle cose che fa, delle cose che genitori e nonni gli comprano, di quelle che gli permettono di fare o di chiedere (ed ottenere). In pratica parla di sé come parlerebbe di un conquistatore, di un re o almeno di un principe ereditario.
Vi ricordate l'uomo fatto di cui si parlava prima, a causa dell'accenno di baffetti?
Ecco. Quello.

Vi ricordate il condottiero? Ecco. Proprio quello.
Vi ricordate la guida? Ecco. Proprio quella.
È un Maurizio che se ora non ha proprio tutto quello che vuole è perché lo sta semplicemente aspettando, arcisicuro che arriverà.
E visto che pare che a Maurizio ogni cosa vada bene e sempre per il verso giusto, è ovvio che parecchi del suo gruppetto lo guardino con ammirazione e, in qualche caso, con invidia.
Perché Maurizio è pure bellino e ha una certa fortuna con le ragazze.
Persino con quelle di Terza Media.

Insomma, Maurizio è proprio un ragazzo fortunato che di sicuro non ha bisogno di niente.
O meglio: se guardi bene bene sarebbe meglio dire che Maurizio sembra proprio un ragazzo fortunato.
Sì, diciamo che sembra. A seconda di come lo si guarda.
Ecco, mettiamo la scuola, ad esempio: qualche sei in più non gli dispiacerebbe.
Fosse anche solo per la figura che fa quando va alla cattedra per fare scena muta, o quasi muta (e a volte sarebbe meglio stesse proprio zitto), o quando ritira i fogli dei compiti in classe dove sono bene evidenti i rigoni blu delle correzioni. Così evidenti che lo imbarazzano un po' quando passa tra i banchi per tornare al suo posto.
Sì, ammettiamolo, qualche sei in più non guasterebbe, invece di quella sfilza di cinque e di un paio di quattro che gli ha rifilato una professoressa che di sicuro lo trova antipatico.
Sicuro sicuro che lo trova antipatico! Sicuro che è così.
Perché lui ha risposto bene alle ultime interrogazioni.
Alla quarta interrogazione… sulle stesse cose… alla fine dell'interrogazione… dopo che Guglielmo-il-secchione dal primo banco gli ha suggerito le risposte.
Ma comunque ha risposto!

E se non trova antipatico lui allora quella professoressa-so-tutto-io trova antipatica la sua famiglia. Di certo è così.
Ma chi se ne frega!
Maurizio ha altro da fare che pensare di passare la vita sui libri.
Da grande farà lo stesso lavoro del nonno e del papà; e il lavoro è già pronto e lo aspetta.
La concessionaria di macchine sulla via principale del paese.
E quindi, cosa gli serve di più? Macchine e motori sono la sua passione!
Mica per niente la famiglia gli ha regalato una piccola jeep a motore quando aveva solo sette anni! Peccato che al secondo giro di prova tra le aiuole del giardino, per una distrazione del papà che parlava al cellulare e per una sua imprudenza da eccesso di velocità, fosse andato a sbattere contro il muro del garage e la jeep avesse avuto parecchi danni.
E meno male che non era stato Maurizio ad averli!
Ma, nonostante l'incidente, dopo il quale la piccola jeep è finita in demolizione, Maurizio ha conservato la sua passione per macchine e motori.
Meglio quelli della scuola, pensa.
Infatti Maurizio dice di essere ben contento del fatto che frequenterà solo i primi due anni obbligatori delle Superiori.
Poi… a lavorare e libero!
Niente più libri da leggere (neppure uno per sbaglio, giura!), niente più compiti lunghi e noiosi e neppure lezioni da studiare, parafrasi da copiare da qualche compagno disponibile giusto giusto prima della lezione, niente di niente.
Dopo, si lavorerà con papà e nonno e sarà una pacchia. Di certo.

Oddio, al momento studiare un poco, appena un poco, persino lui pensa che non guasterebbe. Magari Maurizio, oltre a evitare momenti di imbarazzo in classe, eviterebbe anche di

fare qualche brutta figura con congiuntivi e condizionali, che gli scappano sempre tutti sbagliati proprio quando vorrebbe fare bella figura.
Come con Elisa della 3C che è scoppiata a ridere quando lui l'ha invitata alla sua festa di compleanno con: "Mi farebbe piacere se tu verresti".
Se studiasse solo un po' Maurizio eviterebbe anche di avere qualche idea bislacca, per esempio sulla Storia (perché no, Maurizio, il Risorgimento non è un periodo storico alla fine del Medioevo) e la Geografia (perché no, Maurizio, il Continente Africano non confina con il Kenia).
E magari, oltre a sapere giusto giusto le cose necessarie, se fosse curioso di saperne altre… sì, magari Maurizio avrebbe qualche pensiero in più a girargli per la testa.
Se non proprio oggi almeno domani; qualche pensiero del tutto suo invece del copia-incolla delle idee di chi gli sembra più forte, più 'giusto', qualcuno da imitare e di cui ripetere a pappagallo parole e pensieri.
Allora si potrebbe dire che Maurizio, così fortunato sotto ogni aspetto e così bellino, è anche una bella personcina, un ragazzino interessante con cui si può parlare un po', con piacere, di tante cose.

Ma, si sa, mica si può avere tutto.
Già, tutto proprio tutto, no.
Si deve scegliere cosa essere, cosa fare, cosa sperare per il proprio futuro, per cosa lavorare… Ed è proprio una gran fatica farlo! Anche solo pensarlo rende stanchi!
Perché di Maurizio, che piace perché è carino, perché è divertente, perché dice di sapere tutto (beh, ecco, lui sapere tutto… un po'fa ridere!) e sapere fare tutto, forse anche perché invita a feste di compleanno sempre piene di coetanei e persino con il Mago, non sono poi tanti a pensare che è una 'bella personcina'.

Soprattutto è Antonio a non pensarlo. Il ragazzino sovrappeso e con gli occhiali che Maurizio spesso sfotte.
"Palla di lardo, corri!", gli urla nel campo da calcio facendogli passaggi impossibili. "Quattrocchi di cacca, mi vedi?", gli sussurra, dopo avergli fatto sparire gli occhiali negli spogliatoi della palestra.
E neppure in classe Antonio si sente tranquillo.
Non vuole essere chiamato 'spione' se dovesse dire a qualche professore di come Maurizio gli scarabocchia i quaderni nuovi e strappa le pagine dai suoi libri; o di come nei bagni una volta lo ha spinto fino a farlo cadere nella turca.

Quello che rende triste Antonio è che si sente molto solo, soprattutto quando Maurizio si gira orgoglioso verso gli altri compagni per raccogliere qualche risata e qualche sorriso imbarazzato.
Chi nel gruppo sorride imbarazzato e non ride sguaiatamente forse vorrebbe dire: "Ma lascialo in pace. Cosa ti ha fatto Antonio?", però poi lascia andare.
Fosse toccato a lui, forse… ma così, se tocca a un altro, non è un gran problema, no?
Basta ridere un po' meno e girarsi dall'altra parte.
Tutto passa.

Antonio pensa che un po' è anche colpa sua: se fosse meno grasso, se non avesse quella forte miopia da lenti spesse, se fosse più coraggioso, se, se, se…
Ma poi si dice che le cose stanno così e che è già molto fortunato che Maurizio non gli faccia male come invece Franco ha fatto a Luigi, detto Luigino, perché è il più mingherlino della classe 1B.
La classe in fondo al corridoio, dove Franco è un po' come Maurizio nella classe di Antonio.
Luigino ha un braccio ingessato.

Ma ha detto di essere caduto da solo contro la spalliera in palestra. Non ne ha voluto sapere di dire la verità ai genitori e ai professori, che non ne erano convinti del tutto.

Antonio e Luigino pensano la stessa cosa: dopo avere detto la verità sarebbe peggio.
Questa cosa del 'fare la spia' li isolerebbe ancora di più.
Non so se abbiano ragione. A volte è difficile distinguere tra dire le cose come stanno e prendersi ognuno la propria responsabilità e fare una spiata. È difficile anche da grandi, a volte, distinguere tra le due cose.
Tu, sì dico a te che stai leggendo, tu cosa faresti?

È un vita dura per Luigino, per Antonio e altri che se ne stanno sempre appartati e tristi.
Ma passerà, spera Antonio.
Diventando grandi, passerà.
Sì, Antonio lo spera proprio.

Maurizio questa sera non sa cosa fare: i due amici che gli fanno da spalla fedele sono uno in punizione per la terza insufficienza in Matematica e l'altro ha una festa di compleanno dalla fidanzata del suo papà.
Fare passare la serata senza un bel videogioco condiviso, accidenti, è proprio un problema!
Cosa si può inventare per arrivare almeno alle 11 di sera?
Hmmm… vediamo cosa si dice sulla chat di classe…
Oh, perbacco! No! Domani il test di Italiano! E chi se lo ricordava! Maurizio no di certo.
E tutti a discutere su che testo sarà.
In classe hanno lavorato su racconto giallo, fantasy, avventura e autobiografia e su uno di questi temi dovranno produrre qualcosa di proprio,
Chissà cosa sceglierà la Prof., che è proprio quella che trova

antipatico Maurizio!
Troppa roba per pensare di raccogliere le idee e in quanto a fantasia Maurizio, beh, mai avuta!
Scrive di getto sulla chat: "Ragazzi domani mi passate qualcosa" ma si becca in risposta battutine e emoticon. Nessuno ha voglia di lavorare di più per Maurizio, chiaro.
Simpaticone, organizza belle feste, con lui si ride ma… dai, scrivere quattro pezzi per lui?
Si fa già fatica a pensare ai propri!
"E no! Non ci vuole proprio un'altra insufficienza!" pensa Maurizio.
A lui serve almeno una sufficienza altrimenti la nuova playstation chi la vede?

Antonio legge la chat prima di dormire.
Lui è tranquillo per domani, perché gli piace molto leggere e la Prof. di Italiano gli fa spesso i complimenti per la sua inventiva e per come sono divertenti le cose che scrive.
Antonio legge la richiesta di Maurizio.

E pensa.

Che Maurizio è proprio uno stupido. Uno stupido spesso cattivo. Un cattivo stupido.
La peggior cosa al mondo.
Ma chissà perché è così. Se si sforza di esserlo o gli viene naturale. Se Maurizio è proprio e solamente quel Maurizio lì o se nascosto nascosto ce ne sta un altro.
Antonio pensa se ci si sente bene a essere stupidi e spesso cattivi.
Pensa che Maurizio questa sera si sente peggio di come si sente lui.
Sorride con un piccolo sentimento di vendetta.
Che non lo fa affatto sentire bene.

Antonio sa di essere un bonaccione; non è uno che non sa difendersi (sì, va bene, è anche vero che non sa difendersi!) ma è proprio uno che non farebbe male neppure a una mosca.
E infatti le fa uscire dalla finestra della classe, nell'intervallo, per evitare che qualche compagno le uccida schiacciandole contro il vetro.
Non ci sono due Antoni: lui è quello e solo quello.
Di getto scrive sulla chat: "Il test te lo passo io; cosa preferisci?".

Maurizio ributta un occhio distratto alla chat.
Pazienza se domani andrà male; dovrà cercare di non fare vedere il risultato e accelerare i tempi per convincere genitori e nonni a comprargli la nuova playstation.
Peccato però che i colloqui del trimestre siano così vicini, accidenti!
"Te lo passo io; cosa preferisci?" da Antonio?
Ma sta scherzando quel quattrocchi?
Risponde: "Tutto".
E finiamola, pensa.
Poi aggiunge tra sé e sé mentre si lava i denti: "'Sto Antonio, però…"

La mattina dopo, prima di entrare in classe, Antonio si avvicina a Maurizio e gli porge quattro fogli scritti nella sua scrittura minuta e precisa.
"Scegli tu", gli dice.
Poi sorride per la prima volta un po'ironico e aggiunge: "Però ricopia con la tua calligrafia".
Maurizio è incerto; i compagni lo guardano.
Dovrebbe rifiutare? Sì, sarebbe meglio. Per mantenere le distanze e gli equilibri di potere. Insomma… del potere di uomo fatto, condottiero e guida, conquistatore, re o almeno principe ereditario di cui si diceva prima, no?
Però avere un tema svolto gli farebbe comodo. La nuova

playstation gli piace veramente un sacco…
E poi…'sto Antonio…

Antonio si sta allontanando con il suo passo un po' caracollante sulle gambe grassottelle, dandogli le spalle.
Ci sono due Maurizi per un paio di secondi: uno che strafottente urla ad Antonio di riprendersi i fogli e glieli scaraventa dietro, aspettandosi il plauso silenzioso della sua crocchia, e uno che gli si avvicina, gli tocca la spalla e fa: "Grazie".
E poi: "Scusa".

Perché questo secondo Maurizio non ha solo quell'accenno di baffetti scuri per essere grande. Grande davvero.
Chissà quale Maurizio ci sarà tra due secondi.

Chissà quale saresti tu.